

Egli confuta una ad una tutte quelle « prove », addotte da più autori, che tendono a minare la stessa famiglia come istituzione e ad attenuare o a negare del tutto la sua funzione educativa.

La famiglia moderna tende sempre meno ad essere un gruppo di lavoro e sempre più un gruppo affettivo, dove cioè le funzioni espressive o affettive hanno la prevalenza su quelle strumentali, con legami molto resistenti e con i figli che dipendono da essa per un tempo sempre più prolungato.

Proprio per tali due motivi, secondo Musgrove, anche il processo di identificazione della prole con i genitori, invece di attenuarsi, acquista una crescente rilevanza.

Nella società preindustriale, l'indifferenza dei genitori nei confronti del futuro dei loro figli era diffusa e giustificata dal fatto che esso era generalmente predeterminato. Nell'attuale aperta società, che premia il merito e l'*achievement*, i genitori sono invece sollecitati ad interessarsi dei figli, aiutandoli, incoraggiandoli e stimolandoli: i genitori crescono d'importanza come strateghi sociali, *managers* dell'avanzamento della famiglia verso la distinzione sociale. Inoltre, quanto più i genitori diventano esperti in strategie educative, tanto più emerge chiaramente la possibilità di tensioni e di conflitti tra la famiglia e la scuola.

Benché alcune prese di posizione richiederebbero una più precisa e approfondita indagine empirica, la lettura dell'opera di Musgrove risulta indubbiamente stimolante per proseguire lo studio sociologico della famiglia affrontando la realtà attuale, senza fossilizzarsi nell'esame dei fenomeni della « contrazione del nucleo » e della « perdita di funzioni », esaurientemente discussi e analizzati fin dai tempi dei protosociologi.

Un tale indirizzo di analisi potrebbe forse condurre a scoperte imprevedibili

e a ridimensionare alcune delle più diffuse opinioni correnti, che dovrebbero così ridursi a meri stereotipi.

V. C.

Milano, Università Cattolica.

WOLFF R. P. - MOORE B. - MARCUSE H.,
A Critique of pure Tolerance, Beacon Press, Boston 1965. Un volume di pp. 117.

Questo libretto scritto da due filosofi ed un sociologo (ma uno dei due filosofi è noto per i suoi importanti studi di carattere psicoanalitico-sociologico sulle società industriali moderne) abborda una tematica particolarmente grave per il mondo moderno: il significato della tolleranza vista come valore predominante nelle società pluraliste. Grazie al tema di enorme attualità ed al modo non accademico, ma fortemente impegnato sul piano della prassi, in cui viene svolto, è di lettura agevolissima.

La teoria e la pratica attuali della tolleranza sono maschere ipocrite poste su realtà politiche: questo viene dichiarato già nella prefazione.

Wolff, nel primo saggio dal titolo *Al di là della tolleranza*, espone sinteticamente il concetto collegandolo al pluralismo come è sorto in America, ne discute alcune giustificazioni e lo sottopone, infine, ad una critica che lo mostra insostenibile. Oggi il pluralismo ha perso la funzione che aveva avuto in certi stadi dello sviluppo storico americano ed è quindi necessario trascenderlo. L'ideale liberale in cui la linea di dipendenza era tracciata dal popolo allo Stato fu presto riconosciuto inadeguato come ritratto della società industriale perché non teneva conto che questa relazione è « mediata » da innumerevoli associazioni isti-

tuzionali di medie dimensioni. V'è poi la struttura federale del governo statunitense, la tendenza americana a risolvere i problemi sociali per mezzo di associazioni volontarie e l'impatto sulla coscienza americana dell'eterogeneità religiosa, etnica e razziale: tutti fattori che indicano come il rapporto individuo-Stato non sia affatto immediato. La relazione tra il governo e gli innumerevoli gruppi si può interpretare secondo una prima teoria che attribuisce al primo il compito di regolare la competizione tra le associazioni private, oppure secondo un'altra teoria che sostiene che il Congresso semplicemente riflette la somma algebrica delle pressioni esercitate dai vari gruppi.

Come teoria normativa il pluralismo viene spesso difeso appellandosi a qualche valore ideale: Wolff ne enumera tre e li critica tutti. C'è chi dice che la tolleranza del male è in fondo il male minore, c'è chi dice che il pluralismo è solo un mezzo neutrale per raggiungere fini politici (in sé dunque non sarebbe valutabile), c'è chi, più entusiastico, dice che il pluralismo è buono in sé e perseguibile per sé. Ad ogni difesa del pluralismo corrisponde una difesa della tolleranza. Ma vi è una caratteristica peculiare della democrazia pluralistica che la rende criticabile alla base: la combinazione di tolleranza per i più diversi gruppi sociali e di estrema intolleranza per i singoli individui refrattari a certi valori precostituiti. Favorire i gruppi a scapito dell'individuo vuol anche dire favorire i gruppi più grossi a scapito di quelli più piccoli, vuol dire potenziare gli attuali detentori del potere. L'altra critica fondamentale del Wolff è che la mentalità pluralista impone di considerare i problemi sociali come problemi di gruppi ed impedisce di porsi il problema della riorganizzazione globale della società.

In *La tolleranza e l'approccio scientifico*, Barrington Moore sostiene che un

approccio scientifico e secolare ai problemi che implicano valori è possibile ed è anzi l'unico modo di risolverli: egli crede nella possibilità di essere obbiettivi nello studio della struttura e del significato della realtà sociale. « Se dobbiamo vivere, dobbiamo vivere in società. E se dobbiamo vivere in società, possiamo ben viverci con la minor pena possibile »: ecco che la nozione di minima sofferenza diviene un buon criterio per valutare le diverse forme di società. I valori sono domande umane poste all'ambiente e quindi mutano col mutare delle condizioni storiche: la discussione razionale degli scopi sociali può avvenire solo in una società libera nella quale, cioè, non vi sono prevalenti « mete nazionali » che vengano poste al di sopra di tutto.

Da questo punto di vista apparirebbe dunque altamente irrealistico il modello della società democratica come illustrazione delle società moderne.

Veniamo infine al saggio più appassionante tra quelli che compongono il volume: *La tolleranza repressiva* di Herbert Marcuse; in realtà Marcuse non fa che riprendere tematiche già apparse in opere precedenti, specialmente ne *L'uomo ad una dimensione*. Com'è noto, Marcuse riprende il tema freudiano della società che è basata sulla repressione e giunge ad augurare, in *Eros e civiltà*, il prossimo avvento di una società in cui gli uomini siano liberi dal lavoro (in opposizione a Marx che voleva liberare il lavoro). Oggi la tolleranza appare contraria a ciò che fu alle sue origini: è una meta partigiana, una nozione conservatrice, non una pratica liberatrice. All'interno di una società repressiva, persino i movimenti progressisti minacciano di mutarsi nel loro opposto, nella misura in cui accettano le regole del gioco: l'esercizio dei diritti politici in una società di « amministrazione totale » serve a rafforzare questa amministrazione, testimoniando

l'esistenza di libertà democratiche che, in realtà, hanno mutato contenuto e perso efficacia. E, tuttavia, dialetticamente, l'esistenza e la pratica di queste libertà rimane una condizione per la loro restaurazione. La tolleranza è un fine in sé solo se è veramente universale ma quando è usata per rafforzare il potere costituito diviene reazionaria e fonte di miseria per la maggioranza della gente. Il problema è dunque quello della *creazione* di una nuova società in cui l'uomo non sia più schiavo delle istituzioni le quali viziano l'autodeterminazione all'origine. Lo scopo della tolleranza è la verità ma oggi gli uomini sono forniti di interpretazioni prefabbricate della realtà (si ricordi *1984* di Orwell) che impediscono di raggiungere l'obiettività. Anche per Marcuse, come per Moore, le decisioni sulla distinzione tra umano ed inumano, tra liberante e repressivo non sono questioni di valori ma di criteri razionali: è cioè possibile definire la direzione in cui le esistenti istituzioni, le politiche e le opinioni devono essere mutate per rendere più probabile una pace che sia diversa dalla guerra fredda ed una soddisfazione dei bisogni che non si appoggi sulla povertà e l'oppressione. Il problema è di « rompere la tirannia dell'opinione pubblica e dei suoi facitori in una società chiusa ».

È facile dedurre che « liberare la tolleranza » significa per Marcuse dunque essere tolleranti verso i movimenti progressisti e intolleranti verso quelli reazionari. Però egli non commette l'ingenuità marxiana di attribuire la vera coscienza ad una data classe: oggi la falsa coscienza

za è diffusa e dispersa in tutta la società e non si può parlare di un proletariato che messianicamente libererà l'umanità, ma solo di piccoli gruppi di dissenzienti la cui esistenza diventa dunque più importante del mantenimento dell'ordine. La legge e l'ordine sono dovunque legge ed ordine che proteggono una gerarchia esistente: è un non senso invocare l'autorità della legge contro quelli che soffrono e lottano per la loro quota di umanità.

I tre discorsi ora riassunti sono nettamente convergenti e mostrano chiaramente la loro origine in lunghe discussioni tra i tre autori: si tratta in realtà di un unico discorso. Quando Wolff sostiene che la mentalità pluralistica è avversa alla riorganizzazione globale della società e rende l'individuo schiavo del gruppo, non dice nulla di diverso da Marcuse quando questi sostiene che la tolleranza oggi è repressiva e da Moore che auspica una considerazione razionale, non offuscata da miti, dei problemi sociali.

Lungo i tre saggi cresce l'impegno politico del discorso: dal tono calmo e dotto di Wolff si passa alla concretezza di Moore ed all'appassionato discorso di Marcuse che conclude il libro su toni quasi rivoluzionari. In conclusione, un libro altamente interessante che non si dimentica facilmente tanto le sue argomentazioni sono chiare, senza fumisterie accademiche, e tanto il suo argomento è di scottante attualità.

L. D. G. D.

Milano, Università Cattolica.

Alla rubrica « Analisi d'opere » hanno collaborato: G. P. Cella, V. Cesareo, A. Comerio di Valenza, L. Del Grosso Destrieri, G. Della Pergola, B. Manghi, F. Rositi.
